

C A P I T O L O L X V I °

CHIESE E CONVENTI DI:S. GIOVANNI BATTISTA DI MONTERICCOS. VITO E MODESTO - S. MARIA DEL PILASTROS. MARIA DEL CARMINE.

In questo capitolo riesamineremo e completeremo le notizie offerte nei capitoli sulle zone rurali e sulle zone del centro.

CHIESA E CONVENTO DI S. GIOVANNI IN MONTERICCO.

Il Gloria nel suo "Territorio Padovano" afferma che in cima al Montericco, il tempietto con il monastero dei benedettini bianchi venne fondato nel 1203. Tale notizia egli raccolse dal Ferretto, Iscriz. del Terr. Pad. ms. nella Biblioteca Civica di Padova.

Altri scrittori affermano invece che il convento dei benedettini Cluniacensi venne eretto nel secolo X°. Documenti probatori sulle due contrastanti asserzioni mancano del tutto. Sta però di fatto che le prime notizie storiche documentate sulla attività del convento, partono dal 1203.

Italo Rosa scrisse (V. Main a Montericco) che sull'esordire del secolo XIII° vizioso e crudele, apparve un angelo sotto Montericco, di propiziazione e di pace, Beatrice, benedettina, figlia del principe estense Azzo VI° e della pia contessa Sofia di Casa Savoia, figlia del Beato Umberto II° sabaudo. Beatrice era accompagnata dal frate Alberto da Montericco e dal domenicano B. Giordano Forzatè, degno seguace della prima gloria dello studium patavinum. Il Main rileva l'importanza di questo fatto, in riguardo della condizione giuridica del Montericco in quanto da quel fatto si deve dedurre che il Montericco era un ente suo jure, distinto affatto da Monselice. Nota poi lo stesso Main che l'Alberto da Montericco, accompagnante la pia Beatrice, è nome ignoto alla storia e qui siano tutt'altro che d'accordo col Main. Quel frate Alberto è invece notissimo alla storia. Basta consultare Giacomo Filippo Tommasini nella "Vita della B. Beatrice d'Este" per conoscere che nel 1203 era priore del convento

di S.Giovanni Battista in Montericco P.Alberto zio della B.Elena d'Este. E qui aggiungeremo, in base a quanto scrive il Cav. Francese schetti nell'opuscolo su Baone, che la B.Beatrice d'Este diede grande rinomanza al monastero di Salarola perchè in questo essa trovò il suo primo asilo nel 1220, vi fu accompagnata da P.Alberto da Montericco e dal B. Giordano Forzatè. Nel 1221 Beatrice passò nel convento di Gemmola da essa fondato, dove morì il 10 maggio 1226.

Le pergamene esistenti nella Biblioteca Vaticana, riguardanti il convento di S.Giacomo di Monselice e da noi analizzate descrivendo quel monastero e trattando di altri argomenti, ci offrono anche per il convento di S.Giovanni Battista alcune informazioni. La pergamena N.5885A dell'otto marzo 12....(mancano le due antiche cifre perchè, come dice il regesto, il manoscritto in quel punto è dilaniatum) dice che Oderico olim.....de Palt.....(Paltanieri) permuto con frate Fino sindaco del monastero di S.Giovanni di Montericco un pezzo di terra in Tribano.

Nella pergamena N. 5896A dell'ultimo.....(dilaniatum) 1216, (Albertus (anche il nome risulta dilaniatum) rettore della chiesa del Beato Giovanni di Monselice investì a livello Rambaldo di un pezzo di terra. Dunque nel 1216 abbiamo sempre a priore P.Alberto. Lo troviamo pure nel 1223 come risulta dalla pergamena N.5925 in data 10 gennaio la quale spiega che "Albertus de Benecasa (della famiglia Toscana Benicasa residente in Monselice abbiamo parlato più volte in altri capitoli) nomine donationis dedit et concessit mag. Alberto recipient, pro ecclesia S.Johannis de supra monte petias duas terras positas in consortivo et in Monte in rio de Casaria, juxta ecclesia S.Pauli.""

Anche nel 1232 P. Alberto continua ad essere priore del suddetto convento. Infatti il regesto della pergamena N. 5980 in data 8 febbraio 1232 così dice: "Albertus prior et rector S.Johannis de supra monte montissilicis, nomine permutationis, pro ipso loco, investivit Bernardum syndicum et rectorem ecclesiae S.Petri de Monselice, de una via in qua sunt duodecim pedes a capitibus per terram. Ad invicem dictus Bernardus investivit dictum Albertum de una petia de terra cum decimis, posita in Savonaria.""

La pergamena N.6025 A in data 9 ottobre 1239 spiega che, Jacobina moglie di Oddone filii olim Rodulfi de Prestephano di Padova

donò a fra Giuliano per conto dei frati della chiesa di S. Giovanni in Montericco tutta la dote avuta dal marito Oddone e beni in confine di Tribano.

Doveva p. Alberto essere tenuto molto in considerazione nelle sfere ecclesiastiche se nel 1231 fu nominato arbitro in una vertenza tra il patriarca di Grado Angelo Barozzi e Marco Michele Vescovo di Castello. Infatti i Libri Commemoriali della Repubblica Veneta ci dicono "nel 3 febbraio 1233 - Bolla piccola di Gregorio X° Papa al Patriarca di Grado. In seguito a relazione di Goffredo Castigliani e cardinale di S/Marco, approva e ratifica correggendolo in qualche punto l'allegato. Data in Anagni anno VI° del pontificatp. Allegato: 1231-6 dicembre. Giordano priore di S. Benedetto di Padova, Alberto priore di S. Giovanni di Montericco e mastro Bernardo Guasco dottore di decretali giudici delegati dal Papa in questione vertente fra Angelo Barozzi patriarca di Grado e Marco Michele vescovo di Castello, e da questi eletti arbitri: decretano ecc.""

Nel 1239 era priore P. Andrea come risulta dall'Orologio diss. VII° pag. 94 - 77.

In quell'epoca però Ezzelino costruì sulla cima del Montericco, a scopo di difesa il novum castrum abbattendo il monastero di S. Giovanni. Dice il Salomonio "Si veggono le vestigie di una gran Torre rovinata, di pietre quadrate, d'altezza di piedi 15 in circa, di straordinaria grandezza, con altre fabbriche ivi annesse diroccate, dal tempo e dalle guerre fu fabbricato un Romitaggio. Vogliono, che qui abitasse Sarpedone principe o re di questo castello (Ong. lib. I°) (Di Sarpedone e della sua rivale Egina abbiamo abbondantemente parlato in precedenti capitoli). Nella costruzione della Villa Cini scavandosi le fondazioni si rinvennero delle pelle di pietra di cata-pulta.

Dalla Visita Vescovile del 1448 si rileva che il monastero nello stesso anno 1448 fu ceduto al Vescovo di Padova per le molestie date da Jacopo Antonio Marcello capitano di Verona.

Però noi riteniamo che la cessione fatta come sopra al Vescovo di Padova nel 1448 non riguardasse un vero e proprio monastero ma bensì piuttosto un semplice romitaggio. Ciò concorderebbe con la cronaca che fa risalire appunto all'epoca ezzeliniana. l'abbattimento o meglio la fine di quel monastero e spiegherebbe inoltre il fatto che

da circa la metà del 1200 non si hanno più notizie del convento stesso e soltanto nel 1448 si arriva a conoscere qualche dato su di esso e cioè l'appartenenza della località alla famiglia Marcello e la cessione del conventino (che noi chiameremo senz'altro romitaggio) al vescovo di Padova.

Se il convento aveva sulla metà del 1200 finite o quasi le sue funzioni, la chiesa dedicata al Precursore era rimasta. La visita Vescovile del 28 settembre 1457 (Vescovo Fantini Dandolo) così si esprime: "Item dixit quod est ecclesia super montem sub vocabulo S. Johannis que nullum habet redditum quam tenet dominus Jacobus Antonius Marcello, quae est in parte quam tenebat dictae ecclesiae, sed nunc..... habuerunt et acceperunt alium locum pro sua fratalea fiat ministerium de bonis ecclesie S. Michaelis qui est monasterii S. Prosdocimi de Padua et de bone ecclesie S. Bartolomei que est domini Benedicti de pelatis ut reparentur.""

Dalla Visita Vescovile del Barozzi nel giorno di venerdì 16 ottobre 1489, ricaviamo quanto segue. La chiesa di S. Giovanni in Montericco era olim e cioè nei secoli precedenti al Barozzi, in grande venerazione. "Erat longa pass. 6, 4 lata, alta usque ad contiguationes, 3, habebat in oriente cubam unam latam et longam pedes 12, altam usque ad iniciam testudinem pedes 4, et in parte australi fenestram unam satis elegantes et in ceba altare unum versum ad orientes distans a parietepedibus 4.....Erat ferme tota edificata in silice sicut videri potest muro corruit et tecti quidem ac parietum pars una remansit. Caetera peruerunt. Non habet curam animarum.""

All'epoca del Barozzi la proprietà era sempre dei figli e nipoti di Giacomo Marcello. La visita Vescovile del 9 maggio 1713 (Vescovo Giorgio Corner) conferma che in quell'anno l'oratorio di S. Giovanni Battista di Montericco era ancora proprietà della famiglia Marcello e cioè del No. H. Giacomo Marcello.

Andrea Cittadella Vigodarzere (1605) così scrisse a proposito della chiesa di S. Giovanni Battista; "La cima di Montericco così detto per essere fertile e che mai ha gettato fuori il suo favoloso carro con bovi, bovaro, e Guglia o Bachetta d'oro, che scrive al Romito eletto per felice ministro della vista divina in esecuzione della sua volontà, che ha la sua chiesella o cappella di S. Giovanni Battista in battuto e soffitta lungo 13 e largo X, con altare ealice e due campane,

qual monte è punto Ricco tra piano e monte contenente le quattro sud-
dette note e due seguenti pare che naturalmente habbi raccolto come in
un compendio tutte quelle perfettioni d'aerex e d'acque pubbliche e
private, de terreni frutti viti, e delitie ch'ha sparso per tutto il
resto del "adcano.""

Il Salomonio a pag. 67 (Isclpt. Pat.) riporta una lapide esistente
nella chiesa di S.Giovanni Battista così descrivendola; "In eccle-
sia S.Johannis Baptistae secus Templi Medium. Monumentum hoc a me F.
Ant. Maria Bergomensi S.Augustini Heremita pro me, et fratribus meis,
nec non success. Hoc in heremo Montiss Ricci, in posterum commoraturis
constructum fuit. A. aetatis meae XXVI Feb. 1679.""

Da questa lapide si rileva come eremiti si siano succeduti l'un
dopo l'altro per lunga serie di anni tanto che nel 1679 l'eremita
di quel tempo fece costruire una tomba per sè e per i suoi successo-
ri.

Questi eremiti vi rimasero fino al 1769 nel quale anno, come ci
dichiara il Ferretto, furono per Sovrano Veneto Decreto, soppressi.

Anche all'epoca del Ferretto (1797) il romitaggio era di proprie-
tà del N.H.Marcello.

Dobbiamo qui fare un'interessante rilievo. Il Giacomo Ferretto
raccoltitore di notizie storiche sulle nostre chiese, aggiunge alla
suddetta notizia sulla proprietà del romitaggio, che questo con la
relativa chiesetta sarebbe stato costruito sulle rovine della grande
torre, e delle fabbriche ibi preesistenti e distrutte dalla guerra.
Questa asserzione del Ferretto ci fa pensare non senza logico fonda-
mento, che il convento benedettino con la relativa chiesa sia stato
in modo totalitario soppresso in causa delle fortificazioni ezzelinia-
ne e che soltanto dopo una lunga serie di anni e cioè sul 1400 sulle
rovine di quelle fortificazioni, in memoria dell'antico monastero,
sia stato dai coloni di quella località innalzato un modesto romitag-
gio annettendovi una cappella mantenendo a questa il titolo del san-
to a cui l'ordine benedettino aveva dedicato il proprio convento.
Non è da escludersi che romitaggio e chiesetta siano stati non riedi-
ficati ex novo ma piuttosto ricavati dagli avanzi degli edifici pre-
cedenti sia pure dai resti dello stesso ex monastero. Ciò che importa
a noi di affermare si è che la chiesetta attuale, conservata dalla fa

miglia Cini nelle varie costruzioni della sua villa ed ora officiata dai PP. Conventuali del Santo ai quali il Senatore Conte Cini ha ceduto Villa e chiesa, non è molto probabilmente la primitiva chiesa annessa al monastero benedettino come del pari il Romitaggio soppresso dalla Villa Cini non costituiva per certo né in tutto né in parte il monastero stesso.

Si vuole che la tradizionale festa della "Notte di S. Giovanni" abbia origini contemporanee alla istituzione del monastero benedettino. E' certo comunque che essa da tempo immemorabile va tramandandosi di generazione in generazione, malgrado le restrizioni imposte dalle giusteesigenze della nuova Villa, la festa sia pure in proporzioni ridotte, viene continuata.

Nel capitolo "Zone Rurali" faccio un'ampia descrizione di questa notte di S. Giovanni in cui allegre brigate si danno alla pazzia gioià ristorando il corpo con la mattutina brezza e con copiose vivande e ristorando lo spirito con l'assistere all'ufficio divino. La chiesa viene ogni anno officiata non solo nel giorno di S. Giovanni Battista ma anche in quello della Decollazione dello stesso Santo.

Dobbiamo ricordare quanto abbiamo detto altrove e cioè che i monaci benedettini anche nel Montericco, come in ogni altra parte in cui tenevano i loro monasteri, si resero famosi per opere idrauliche. Si devono a loro la creazione e la sistemazione di pozzi, rivi e scoli di cui ancora oggidì rimane nel Montericco qualche traccia.

Riportiamo ora quanto è detto nella Visita Vescovile del 5 settembre 1448 (Vescovo Fantino Dandolo) a proposito della chiesa e fraglia di S. Giovanni in Montericco: "Il cinque settembre stando "in plèbe sive dominus plebis seu canonicorum plebis S. Justine de Montesilice" chiamava a sè "mag. Franciscus Mersaurius c. Raphaeli de Montesilice et Johannes Barberius q. Bartholomei de Montagnane", massari della fraglia di S. Giovanni Evangelista (deve trattarsi di errore per che in Montericco la chiesa era dedicata al Battista osservandosi che il visitatore può avere equivocato con l'altra fraglia di S. Giovanni Evangelista o dei Barcaioli esistente in S. Paolo) di Montericco, i quali rinunciarono alla cura di detta chiesa a loro già concessa dal Vescovo predecessore Pietro Donato, fin dal 1431 e vi rinunciarono "quia asseruerunt huiusmodi curam impediri ac turbari per dominum

Jacobum Antonium Marcello ad presentem capitulum Verone", pronti però a riassumere la cura della fraglia non appena "ex pedita et libera tradatur."" Questa narrazione spiega e commenta fatti già da noi superiormente descritti.

CHIESA E CONVENTINO DI S.VITO E MODESTO.

Manca qualsiasi documento da cui rilevare la fondazione di questa chiesa. La sua origine deve essere certamente molto antica (è probabilmente coeva a quella di S.Giovanni Battista in cima al Montericco) se si considera che annesso adesso venne apprestato un lazzaretto per la sepoltura degli appestati nelle epidemie del 1004, 1005, e del 1631. Di questo lazzaretto parliamo nei paragrafi sulle malattie nonché in quello dei cimiteri. Di quella chiesa si ha notizia anche nel 1123 (V.Mazzarolli). Essa sorgeva dalle falde del Montericco, lato sud, e ha dato il nome alla contrada che ancora oggi viene conosciuta col titolo di S.Vito e S.Vio malgrado che la chiesa sia stata soppressa. Aveva annesso un conventino dei PP. Carmelitani.

Tracce più positive di questa chiesa e conventino cominciamo a trovare con la Visita Vescovile del 28 settembre 1457 (Vescovo Fantino Dandolo). Essa dice: "Item dixit quod est ecclesia S.Viti quae nullum habet redditum et stat etiam unus ibi sacerdos.""

Le Visite Vescovili del 1489 e 1582 ci narrano che la chiesa di S.Vito e Modesto venne data con la chiesa di S.Maria del Pilastro ai Carmelitani di Padova. Della chiesa di S.Maria del Pilastro, con cui quella di S.Vito ha avuto quindi rapporti, trattiamo separatamente in questo stesso capitolo.

La visita Vescovile del 26 ottobre 1489 (Vescovo Barozzi) così parla della chiesa di S.Vito e Modesto: "Visitavit ecclesiam S.Viti, quam reperitur ad radice Montissilicis venientibus oppidum versus quam est lata et longa pass. 4 alta usque ad contiguationes pedes 12, et habet in orientem cubam unam parvam semicircularem, et in ea altare unum, foris eam vero a dextris et sinistris altaria singula, in loco.... q. sit reliquum pavimentus, et unius alte q. sit ipsam cuba, q. amnia orientes respiciunt et consecrata sint, Sed neque iconem neque mantilia, neque pallium nullum habet neque illuminationes ut pot, cum etiam in ecclesia repertae fuit quatuor dolia vini.....Tectum bipartitum

habet aliquot sunt informes. Tectorium album et pavementum nullum, fuit olim heremitae cuiusdam domicilium, et nunc unita cum ecclesia S.M. Pilastri de qua.....cessit in potestates fratres carmelitanum quo iuris eam condiderunt circum.....q. monasterii cohabitantes in ecclesia ministri missis celebrant. Officium autem fortassis non dicunt.""

Il Conventino deve avere cessato prima del 1489 se la Visita Vescovile di quell'anno si informa che la chiesa fu Olim sede di eremiti.

Più esatte indicazioni ci dà la Visita Pastorale del 14 maggio 1571 (Vescovo Nicolò Ormanetto - Visitatore Antonio Bardorici). Essa ci dice: ""Visitavit ecclesiam S.Viti, membrum, ut dicitur, fratrum Carmelitanum de Padua. In ea residere solebat prior dicti ordinis, qui nunc residet et inhabitat in ecclesiam della Madonnetta nunc petam. Questa chiesa habet domum cum horto, viridarium sive brodulum cum moris quod locari solitum est anno quilibet pro libris 40 a dicto priore. Ha due porte ed il Cimitero."" La dicitura di questa Visita mette in dubbio se la casa ed orto devano riferirsi alla chiesa di S.Vito o a quella di S.Maria del Pilastro, anzi dal momento che il frate abitava a S.Maria del Pilastro si potrebbe più positivamente dedurre che a questa appartenessero i beni suindicati. Il cenno poi che la stessa Visita Vescovile fa, come vedremo più sotto, sulla chiesa di S.Maria del Pilastro non risolve il dubbio.

Andrea Cittadella Vigodarzere (1605) descrive una chiesiolla appresso Montericco, senza indicarne la denominazione. Noi però riteniamo trattarsi senz'altro della chiesa di S.Vito. Ecco la dicitura: ""La chiesiolla appresso Montericco selegiata e tavelata longa 27 larga 20 con un latere sotto il detto S.Polo.""

La tradizione raccolta dal Cocchi ci informa che la chiesa di S.Vito è antichissima e che aveva a se unito un conventino forse dei Fratelli Minimi di S.Francesco di Paola. Ciò si dedurrebbe da uno stemma inciso su di una pietra Custoza colà ritrovata. L'esistenza del conventino sarebbe pure stata provata da il ritrovamento di un'alta pietra con in essa scolpita una croce, di un secchio di rame ad uso di sacristia, di alcuni boccali di vino e di tre coltelli ad uso di frateria. Una effigie in marmo, di buon scalpello, pure colà ritrovata, fece parte della raccolta dell'abate Cav. D.Stefano Piombin e certamente essa oggi farà parte di quelle cimamfrusaglie di niun

conto che occupano i magazzini del Museo Civico di Padova e cui il Piombin ha lasciato il bello ed il brutto delle sue raccolte. Soppresso il convento di S. Maria del Carmine (della quale parliamo più sotto) nel 1652 un frate Carmelitano di quel convento abitava nel fabbricato annesso alla chiesa di S. Vito, prima, come abbiamo visto nelle surriferite Visite Vescovili, vi abitava un frate Carmelitano di Padova.

A proposito del lazzaretto istituito in questa località, il Furlani ci riporta le iscrizioni contenute in due lapidi murate lateralmente alla arcata dell'altare maggiore, lapidi disperse al momento della demolizione della chiesa e che con molta probabilità il Furlani avrebbe dovuto personalmente esaminare. Ecco le iscrizioni: "Ab anno 1614, usque ad annum 1632. Fratres Stephanus Sandri Coloniense die..." "Hic fuit locus in quo recepti fuerunt omnes laborantes a peste."

Riteniamo che la località di S. Vito più che essersi prestata a scopo di lazzaretto e cioè, come oggidì noi interpretiamo il significato della parola, a scopo di ospedale di isolamento, sia stata piuttosto utilizzata a scopo di cimitero come lo sarebbe stato in precedenti secoli giusta la tradizione da noi a suo luogo riportata. A ciò si conviene anche il fatto che in quel sito alla peste del 1632 preesisteva appunto un cimitero di cui era stata ordinata la chiusura fin dal 1578 come risulta dalla Visita Vescovile che qui di seguito riproduciamo, Niente di più facile quindi che per la sepoltura degli appestati si sia scelta la località appartata di S. Vito dove in passato esisteva una zona cimiteriale e che forse (non vogliamo del tutto escluderlo) ivi gli appestati venissero trasportati, a scopo di isolamento quando nessuna speranza di vita loro più rimaneva.

La visita Vescovile del 22 giugno 1587 (Vescovo Federico Corner) narra: "E' governato dai frati Carmelitani, reddito di stara tre di frumento, e un mastello di vino che si ricavano da Paulo Loredano nobile veneto, che possiede alia bona ad eandem ecclesiam spstantia ab aliquot annis citra fratres monasterii Carminum consueverunt locare hunc locum cum ecclesia a sub anno afficto et ultimus conducator fuit D. Doctor Gallina nob. Paduanus, qui solebat annuatim duo. IO et hic ultimus annus suae locationis. Questa chiesa ha pure il cimitero che

il Vescovo ordina di essere chiuso.""

Dagli Inventari della Curia (Anno 1633) apprendiamo, parlando della chiesa di S. Maria del Carmine quanto segue: "dove risiede un priore solo, ha un'altra chiesa di S. Vito e Modesto et Crescenzo".

Dunque la chiesa di S. Vito e Modesto era anche intitolata a S. Crescenzo. Essa era divenuta ormai, a quanto si comprende, una appendice della chiesa di S. Maria dei Carmini la quale, alla sua volta, era ridotta in quel tempo ad avere nel suo convento un solo monaco, il priore. Tale dipendenza di S. Vito a S. Maria del Carmine deve essere intesa in modo molto relativo e più che altro di necessità contingente, senza che ciò potesse contrastare con i diritti che su S. Vito avevano i Carmelitani di Padova. Comunque trattavasi sempre dello stesso ordine religioso ed ogni accordo come ogni incarico doveva riuscire facile, per il governo della chiesetta.

Nel 1652, nel quale anno, come vedremo in altra parte di questo capitolo, venne pure soppresso il convento di S. M. dei Carmini, troviamo nelle Visite Vescovili questa dicitura: "Visitatur ecclesia S. Viti olim Xenodochium deinde Coenobiolum S. Mariae Carmelitarum unita, illa hodie penitus derelicta et Coenobium suppressum.""

Se nelle epoche anteriori al 1652 S. Vito fu Xenodochium e poi Coenobium, possiamo dire che il contenuto della suddetta Visita confermerebbe la tradizione che in quella località anche nel secolo XI° fosse stato istituito un lazzaretto con annesso cimitero.

Nel 1791 chiesa e conventino, già abbandonati, vennero demoliti o per dire meglio ridotti a case di abitazione. Nelle escavazioni effettuate in forza di tale opera, vennero rivenuti crani, ossa ed arche otturate. Ciò va messo in relazione al preesistente cimitero ed al predescritto lazzaretto. Il fondo passò, circa in quell'epoca in proprietà del notaio Lorenzo Nani, più volte ricordato in questo libro. Costui fece costruire le nuove abitazioni che anche oggidì esistono, e sopra il muro principale della distrutta chiesa, mantenu-
nuto in efficienza fece dipingere la pianta della chiesa atesa per-
chè di questa si conservasse una memoria.

Di questa dipintura nulla più resta oggidì come era facile attendersi dagli insulti del tempo non frenati dalla volontà degli uomini. Resta invece ancor oggi, dipinto su quel muro ed ancora rico-

noscibile per quanto avariato dalle intemperie, un dipinto raffigurante S.Vito, seduto su di un sasso, con le mani protese verso il cielo.

CHIESA E CONVENTINO DI S.MARIA DEL PILASTRO.

Nel capitolo sulle "Zone Rurali" così accenno alla chiesa e conventino di S.Maria del Pilastro: "Alle falde del Montericco verso mezzogiorno, in sulla fine del 1400, vennero costruiti la chiesa e convento dei Carmelitani, sotto il titolo di S.Maria del Pilastro. La chiesa era così chiamata per un pilastro che sorgeva nel mezzo di essa nel quale era dipinta una immagine miracolosa della Vergine. Si trattava forse di un piccolo tabernacolo racchiuso, per particolare venerazione, nella chiesa costruita intorno ad esso." Aggiungiamo qualche altra notizia.

Di questa chiesa ex conventino non si ha più traccia alcuna. Dovevano certamente sorgere a breve distanza dalla chiesa di S.Vito se, come nella suddetta descrizione di quest'ultima si è detto, i PP. pf= ficienti in S.Vito abitavano allora in S.M. del Pilastro. Francamente la mancanza di ogni vestigia, la straordinarietà del fatto che una immagine miracolosa e tanto venerata sia andata del tutto dispersa, la considerazione che anche questa chiesa era governata dai PP. Carmelitani i quali avrebbero avuto più appropriata sede nel vicinissimo convento di S.Maria del Carmine, la asserzione vescovile che quest'ultima aveva un certo riferimento a quella di S.Vito e questa aveva attinenza appunto con S.Maria del Pilastro - mi hanno prodotto il dubbio che la chiesa di S.Maria del Pilastro non fosse altro che la vecchia chiesa dei Carmini, rifatta nella forma attuale in tempi più recenti come vedremo nel seguito di questo capitolo. Le Visite Vescovili ci fanno poca luce in proposito ma non escludono la possibilità di questo fatto. Le Visite Vescovili del 26 ottobre 1489 (Vescovo Barozzi) porta una completa narrazione della chiesa di S.Maria del Pilastro, narrazione che noi in parte riportiamo ed in parte riassumiamo: "Visitavit ecclesiam S.Mariae pilastri quam est in trivio per quod acceditur ad Montem Richus, lata pass. 4, longa 8. alta usque ad contiguationes 4 et semis.....in huius medio est pillatrum quod ecclesiam nomen dedit. In ejus anterior parte depicta est effigies B.Verginis, ea quae miracula fecisse paribetur quam vestibus rubeis et vello serico, cancellis

ligneis super positis offerentes venerationi.....Huic pillastro adherent altare unum non consecratum super quo Carmelitanis fratres qui ecclesiam praedictam possident ad augendos populi credulitatem atque religionem quotidie celebrant. Tectum est bipartitum.....Pavimentum nullum. Ostium unum."" Osserva il Vescovo visitatore che sarebbe più utile per questi monaci abbandonare queste chiese poichè non hanno reddito alcuno ed i monaci sono costretti a darsi alla mendicizia, mentre per di più altri ordini di frati mendicanti esistono nel Castello e con più diritti antichi i quali poi intendono di rifabbricare il proprio asilo e chiesa di cui subirono la rovina.""

La suddetta Visita Vescovile varrebbe a maggiormente confermare il mio asserto e cioè che S.Maria del Carmine e S.Maria del Pilastro siano la stessa chiesa e lo stesso convento. Facciamo infatti qualche breve commento alla Visita stessa. Dice questa infatti che S.Maria del Pilastro trovavasi nel punto di coincidenza delle tre strade che conducono al Montericco. Tale punto è rappresentato proprio dalla località in cui sorgeva e sorge S.Maria del Carmine. Per meglio precisare il trivio accennato nella Visita occorre di considerare che le collinette costituenti le propagini del Montericco, si estendevano in quei tempi fino ai pressi della chiesa del Carmine e furono retratte, come oggi appare, per la costruzione della Stazione Ferroviaria. Ciò ricordato, ci è facile di precisare (come abbiamo già esposto nel capitolo sulle "Zone del Centro" e "Zone del Rurale" trattando di questa località) che proprio dalla chiesa del Carmine partivano le tre strade verso il Montericco. Una di esse, lungo il piede delle collinette, percorrendo l'attuale parco ferroviario si dirigeva verso la Solana e quindi a quel versante del Montericco che sorge presso la Costa d'Arquà - la seconda, attraverso il centro attuale della stazione ferroviaria, attraverso le collinette, imboccava la vecchia e principale strada (ora dal Cini rifatta e sistemata) che sale al Montericco dal lato prospiciente Monselice - la terza, tutt'ora esistente, dalla parte posteriore della chiesa si dirige verso S.Vito e cioè verso il lato del Montericco prospiciente le Valli.

Altro fatto da notarsi si è che nelle Visite Vescovili di quei tempi si parla o della chiesa del Carmine o della chiesa del Pilastro ma non si parla mai di ambedue nella stessa Visita. Sarebbe stato poi abbastanza strano che lungo una strada di poco più di duecento metri

si trovassero tre conventini di Padri Carmelitani, appare quindi ben più logico che si trattasse piuttosto di un conventino (S. Maria del Carmine) avente certo una superiorità sul più modesto, per quanto più antico, conventino con chiesetta ex cimitero di S. Vito dove i PP.

del Carmine o direttamente o per incarico dei Carmelitani di Padova, prestavano la loro officiatura. Quindi anche per queste considerazioni il mio concetto trova solida base. Riassumendo così le nostre induzioni e deduzioni, crediamo più che mai attendibile, sui fatti suesposti, la seguente versione. La chiesa di S. Vito sussisteva fin dall'XI° secolo e probabilmente costituiva una succursale del convento di S. Giovanni Battista sopra il Montericco, servendo così essa di maggiore comodità per gli abitanti pedemontani. Probabilmente fin da quel tempo vi soggiornava un frate, un P. cioè del convento benedettino di S. Giovanni Battista. Dopo l'epoca ezzeliniana e cioè dopo la soppressione del convento di S. Giovanni Battista la chiesetta di S. Vito rimase e lungo il corso del 1400 i Padri Carmelitani si alloggiavano laddove sorgeva un pilastro con un tabernacolo avente una immagine miracolosa della Madonna ed ivi costruirono il loro conventino e l'annessa chiesetta chiudendo nel centro di questa quel pilastro dal quale, presso il popolino, aveva preso nome il dipinto della Madonna. Da allora quel dipinto, perchè incluso nel recinto di spettanza e di officiatura dei PP. Carmelitani, prese il nome di S. Maria del Carmelo. I rapporti tra questi Carmelitani di S. Maria del Carmine e la chiesa di S. Vito dovevano facilmente e logicamente stringersi in vicendevole aiuto a favore degli abitanti delle zone pedemontane del Montericco. Soppresso poi anche il convento di S. Maria del Carmine, la chiesa restò in abbandono finchè fu in più bella e moderna forma ricostruita nel 1700. In tale occasione io penso, e credo di appormi al vero, che sia stato soppresso il pilastro che sorgeva nel mezzo della vecchia chiesa. A meno che la facciata del pilastro sul quale era dipinta la Madonna non si sia fatto servire come parte della parete a cui venne addossato l'altare maggiore in modo che il dipinto della Madonna rimanesse tale a quale, oggetto di costante venerazione, signoreggiando però sull'altare maggiore anzichè sul pilastro che, nella riedificazione della chiesa, non avrebbe potuto ulteriormente rimanere. A questa ipotesi mi induce un altro fatto sul

le modifiche cioè subite da quel dipinto, come narrerò nelle pagine seguenti trattando specificatamente della chiesa di S. Maria del Carmine. Le visite Vescovili del 14 maggio 1571 (visitatore Antonio Rodorici) e del 1587 (Vescovo Federico Corner) non parlano nè di S. Maria del Carmine nè di S. Maria del Pilastro ma di una chiesa volgarmente chiamata la Madonnetta, sita nei pressi del Montericco e che certamente doveva corrispondere alla chiesa di cui ora stiamo espressamente trattando. Anche queste visite corroborano quindi la mia tesi.

Ecco la dicitura della Visita del 1571: "Visitavit ecclesiam parvam Sancte Marie nuncupatam la Madonnetta, quae est ut dicitur, membrum fratrum Carmelitanum et regitur per fratrem Gabrielem Romanum. Ha la sacristia, la porta, cum fenestra et oculo, una piccola campana, non ha nessun reddito aed dictus frater dixit se vivere ex elemosina. Vi è un altare consacrato e uno portatile.

La Visita del 1587 dice: "Extra oppidum Montissilicis extra flumen (Oratorio della Madonnetta) celebrano i PP. Carmelitani che abitano nella casa congiunta all'Oratorio."

CONVENTINO E CHIESA DI S. MARIA DEL CARMINE O DEL MONTE CARMELO.

Il paragrafo precedente in cui ho trattato di S. Maria del Pilastro rende più semplice la trattazione su S. Maria del Carmine dappoiché tutto ci fa ammettere che l'una chiesa si identifichi con l'altra. Questo paragrafo non è quindi che il completamento del precedente.

Riportiamo subito le iscrizioni lapidarie del "alomonio".
 "Altius in pariete - Hanc Aedem Nativitatis Mariae Virginis Inscripta Mag. Laurentius Laure. Ex Ordine Carmel. perillustris episc. Adriensis dica vit. Anno Domini MDXCIV. Dominica prima augusti VII. Id. sub priatus functione R.M. 10, Petri Pesalaria Pat.""

La consacrazione di questa chiesa avvenne edunque nel 1594, molto probabilmente quando essa era stata posta in piena efficienza dal PP. Carmelitani. Ciò è confermato anche dalla lapide seguente: "Sepulchra haec confratrum Carmelitar. fuerunt Anno MDXCIV - VII. Idus posito Io, Antonio Menatore.""

Seguono due lapidi del 1645: "Qui giace D. Margarita de Carrari moglie di D. Gasparo Rizza adì IV febraro MDCVL.""

" Rev. F. Gregorii Laverii Borgomensis hic ossa sita sunt, qui, cum multis, eistente Priore, divitis ornasset Monasterium, in coelestem; migravit patriam. Obiit die XIV Augusti, MDCXXXIV aetatis suae XXXIV"

Andrea Cittadella Vigodarzere (1605) così parla della chiesa di S. Maria del Carmine: "La chiesiola della Madonna fuori della porta e Ponte oltre l'Acque e il confine del Monte e Valle, habitata dalli due Padri delli Carmeni cercanti col suo Priore fr. Ambrogio da Verona, è in battuto con bello siffittà, longo 46 largo 17 e con due altari calici e campana es è sotto S. Paolo.""

Dagli Inventari della Curia riferentisi all'anno 1633 rileviamo queste note: "S. Maria del Carmine - dove risiede un Priore ha un'altare chiesa di S. Vito e Modesto et Crescenzo.""

Dunque già nel 1633 il convento carmelitano era ridotto a minime proporzioni, con un solo monaco il che lascia comprendere come giustificata potesse ritenersi la sua soppressione. Il Salomonio a pag. 64 così si esprime a tal proposito: "S. Maria olim Carmel. Ab Innocentio X suppressa.""

Troviamo qui però, fra vari autori che si sono occupati di questa convento, una confusione di date e di decreti. Ammessa come esatta la nota del Salomonio e dato che il Papa Innocenzo X morì nel 1655 avrebbero ragione coloro che affermano essere avvenuta la soppressione per disposizione pontificia del 1652. Tale data è infatti ammessa dal Mazzerolli. Ma il Furlani, alla stregua di qualche documentazione, nel mentre pone nel suo manoscritto, la breve storia di S. Maria del Carmine, e la sua soppressione, sotto la data cronologica del 1652, dichiara poi che la soppressione avvenuta nel 1656 per opera di Innocenzo X cadendo con ciò in un madornale errore perchè nel 1656 Innocenzo X° già da un anno era morto. Nelle righe susseguenti però il Furlani senza correggere, il primitivo errore, ripete la data del 1656 ma questa volta attribuisce l'ordine di soppressione a Papa Alessandro VII° che infatti regnava fin dal 1655. Il Cocchi alla sua volta, conferma il 1656 come l'anno dell'avvenuta soppressione. Ma il contrasto non è soltanto nelle date. Mentre infatti da taluni si afferma che la soppressione sia avvenuta per disposizione papale v'è chi, con buone ragioni, narra che la soppressione sia avvenuta per Decreto della Veneta Repubblica. Di tutte queste opinioni qual'è la più attendibile?

Se il Salomonio ed altri insistono sul nome di Innocenzo X° è più logico ammettere che qualche contributo egli abbia effettivamente dato a quella soppressione. E noi riteniamo che quel pontefice nel 1652 abbia infatti soppresso il convento limitatamente a quanto riguardava la parte religiosa e cioè le manifestazioni religiose demandate ai PP. Carmelitani nel nostro convento sicchè questo deve, come tale, avere cessato di esistere in quell'anno. Nel 1656 non si ebbe quindi una soppressione propriamente detta ma un incameramento, da parte della Veneta Repubblica dei beni spettanti a quel convento e più precisamente un accordo in proposito tra la Santa Sede ed il Veneto Senato il quale in quel tempo aveva bisogno di grandi mezzi per la guerra contro i turchi. Fu così che i beni del convento furono venduti all'asta Pubblica esclusi però la chiesa, il cimitero e il campanile, essendosi tale vendita effettuata a cura di Mons. Carlo Caraffa nunzio apostolico presso la Repubblica di Venezia, autorizzato con Breve di Alessandro Settimo dato in Roma li 29 aprile 1656. Il denaro ricavato si impiegò alla difesa del regno di Candia contro i Turchi. La guerra che durò 24 anni e rappresenta uno dei periodi storici per la Veneta Repubblica. La vendita di quei beni è provata da due documenti, il primo rogato in atti del Veneto notaio Francesco Fabbris li 9 settembre 1658 che cita il decreto dell'Arcivescovo di Atene Mons. Giacomo Altovin e che si riferisce al Breve di Innocenzo X°, l'altro in data 19 aprile 1664, esteso nella Curia Vescovile di Padova, che riporta la vendita fatta dal nunzio apostolico Caraffa, dei beni del convento dietro il citato breve di Alessandro VII°. Esiste pure il rogito 27 agosto 1657 con cui si fa obbligo al compratore di conservare la chiesa. Fu acquirente dei beni il N.H. Catti dal quale passarono a Domenico Giacomazzi. Pure un Domenico Giacomazzi era proprietario dei beni stessi nel 1752. Passarono poi a Teresa e Francesca Giacomazzi. Tra gli eredi Giacomazzi e la parrocchia di S. Paolo doveva sussistere un certo dissidio perchè il Ferretto (1797) dice che essi Giacomazzi pretendevano di avere, con i beni acquistati ogni privilegio posseduto dai Monaci sulla chiesa e conseguentemente sostenevano ogni indipendenza della chiesa dal parroco. I Giacomazzi avevano pure una proprietà in Montericco detta la Pignara, nei pressi di S. Vito, con annesso un Oratorio intitolato a S. Maria della Pietà. Come risulta dal

la mia Storia sui Pii Istituti e come è pure accennato in questo libro nel capitolo sulle "Zone Rurali" l'utile dominio su quella proprietà venne concesso nel 1710 a Domenico Giacomazzi dalla Fraterna della Ca' di Dio. Quei beni erano pervenuti alla fraterna da parte del 1550 per testamento di Domenico Panzari e parte nel 1607 per testamento di Marco Antonio Torniero. Dei Giacomazzi la proprietà passò ai Buggiani e poi ai Centanini di Stanghella.

I locali dell'ex convento dei Carmini furono poi ridotti ad abitazione e, unitamente ai beni terrieri passarono poi in proprietà della famiglia Spasciani-Vanollo. Nel capitolo sulle "Zone del Centro" il lettore potrà trovare in proposito più complete notizie. Il fondo in cui si stende parte della stazione ferroviaria, in prossimità della zona dei Carmini, era pure di proprietà Spasciani-Vanollo.

La chiesa del Carmine, molto malandata e troppo abbandonata dopo l'epoca della soppressione dell'ordine religioso, venne restaurata, o meglio rifatta, in più elegante architettura e nella forma in cui oggi la vediamo nel 1752. Trascriviamo la lapide che ricorda questo rifacimento.

D. O. M.

INSTAURATA FIORUM STIPITE

PARIETE ALTIUS COMPOSITO

ET ALTIUS FORNIFICATO:

CURANTE ECCLESIAE RECTOR

ET JURE PATRONO ANUENTE

AN. DOM. MDCCLII.

Se i restauri furono compiuti con offerte dei fedeli, anche il suo funzionamento fu sempre sostenuto con gli stessi mezzi. Il contrasto accennato dal Ferretto fra il Parroco di S. Paolo e la famiglia Giacomazzi (V. nella suddetta lapide le parole: "JURE PATRONO ANUENTE") sui reciproci diritti spettanti sulla chiesa, deve essere stato, fin dal principio dello scorso secolo, definito da quel tempo la chiesa di S. Paolo ebbe sulla chiesa stessa incontrastata supremazia tanto che un fabbricere di S. Paolo venne costantemente delegato alla amministrazione sovrintendenza e funzionamento della chiesetta mentre, d'altra parte, i Montericciani, privati di altri e più comodi oratori, hanno rivolto al Carmine tutta la loro Pietà e tutti i loro

aiuti. Riteniamo anzi che il restauro del 1752 sia stato compiuto nella sua massima parte con mezzi offerti dai Montericcani stessi. Riteniamo pure che ogni dissidio tra S. Paolo ed il Carmine sia stato composto al momento che la proprietà degli ex beni religiosi passò alla famiglia Spasciani.

Secondo il nostro concetto appunto nella riedificazione del 1752 deve essere avvenuta la demolizione e l'adattamento del pilastro in modo che la facciata di esso contenente l'immagine miracolosa della Madonna servisse di sfondo all'altare maggiore e continuasse quindi la stessa immagine venire dai fedeli venerata. Vedremo in seguito come quel quadro della Madonna abbia subito qualche trasformazione.

La Visita Vescovile del 9 maggio 1713 (Vescovo Giorgio Corner) così si esprime: "Nel Comune di Isola Verso il Monte in cui è eretto la Scuola della Patienza governata dal Massaro, Sindaco e quattro consoli è proprietà della Sig. Adriana Giacomazzi.""

La scuola della Patienza sussiste tutt'ora presso quella chiesa. Trattasi di una confraternita di fedeli d'ambo i sessi i quali pagano ogni anno una modestissima contributo che viene versato proprio nella epoca della Festività della Madonna del Carmine (16 luglio).

I Confratelli ricevono come suggello della loro iscrizione al Sodalizio la cosiddetta pazienza costituita da due quadratini di stoffa aventi per lato circa 5 cm. e chiudenti tra di loro l'immagine della Madonna del Carmine. Questa pazienza, benedetta viene costantemente a mezzo di doppio filo pendente al collo, tenuta dai fedeli sul petto come talismano per ogni celeste beneficio.

La Visita Vescovile del 20 maggio 1748 (Vescovo Cardinale Rezzonico) dice: "Era delli Padri dell'Ordine, fu soppresso ed acquistati i beni del Nob. Catti indi passarono nel f.p. Domenico Giacomazzi e di cui eredi presentarono l'acquisto di ogni privilegio del regolari.""

Tutto ciò concorda con la narrazione nelle precedenti righe esposte.

La visita Vescovile del 23 settembre 1781 (Vescovo Nicolò Giustini) così narra: "Visitavit ecclesiam B.V.M. de Monte Carmelo nuncupatam de jure D. Dominici Giacomazzi Veneti Nob. in elegantem formam aedificatam et sitam intra fines Parr. S. Pauli. Altare majus B.V.M. dicetum suspensum declaravit, donec provisum sit de novo sacro lapide. Altare Liberalis, et altare S. Theresiae V. inventa fuere ad for="

mam. Sacristia est abunda et multo provvisa sacris suppellectilibus ad sacram. Recognovit sacram reliquiam ex capillis B.M.V. autenthivis documentis et sigillo munitam. Mandavit bini confessionalibus..... Novi campanili erectio modo pervenit ad medietatem.""

Nella sera inoltrata del 13 maggio 1851 un fulmine scoppiò nella chiesa del Carmine rovinando il fanale del campanile, e serpeggiando entrò nella chiesa stessa senza recare troppi danni, lasciando illeso l'altare della Madonna. Penetrato nelle stanze attigue dell'ex convento, distrusse alcune carte ma risparmiando la vita alle persone ivi contenute. Il campanile e la chiesa furono testo a spese dei devoti riparati.

L'avvenimento è ricordato da una lapide posta sulla parete di sinistra della chiesa e portante la seguente iscrizione:

GRAZIE
A TE GRAN DIVA
DEL CARMELO
CHE
CHE NELLA TERZA DECIMA NOTTE
DEL MESE A TE SACRO
DALL'IRA DEL FOLGORE
LA TUA SANTA ARA INTATTA
HAI SERRATO
IL TUO BEL TEMPIO PRESSO CHE ILLESO
CUSTODISTI
DE TUOI DEVOTI LE VITE
GUARDASTI
DI TANTO PRODIGIO
LA CENA RICORDANZA
I CITTADINI DI MONSIELO
ETERNANO
A. 1851

Successivamente vennero innalzati sulla tribuna i balaustri e rifatto, in tutta la chiesa il pavimento.

Altri restauri ebbe antecedentemente la chiesa, quale il riordino della facciata, dopo la prima guerra mondiale come risulta dalla iscrizione posta alla sinistra dell'ingresso e quali la sistemazione della cupola del soffitto nonché la tinteggiatura interna al comple-

to, eseguiti nel 1947-48 a riparazione dei danni subiti dai bombardamenti di questa ultima guerra.

Oltre un ventennio prima dalla fine del secolo scorso l'immagine della Madonna venne tacitamente sostituita. Ecco come si svolsero i fatti.

Era in quel tempo Preposto a quella chiesa, quale fabbriciere di S. Paolo, mio padre, che amava curarne con particolare ed affettuosa attività ogni migliore funzionamento. Egli aveva constatato che l'immagine della Madonna, dipinta sul muro, al quale era, come dicemmo, appoggiato d'altare maggiore, per scrostamenti ed altre naturali avarie di vecchia e di recente data, minacciavano ormai la consistenza del dipinto stesso ed aveva di conseguenza rilevata la necessità di un provvedimento radicale quale avrebbe potuto essere la sostituzione del quadro stesso con altro in tela. Ma sapeva d'altro canto mio padre che una proposta di tal genere avrebbe sollevato le più aspre ire e opposizioni dei Montericcani i quali non avrebbero mai permesso una tale manomissione. Mio padre però non si diede per vinto, fece segretamente dipingere in tela, con perfetta imitazione, l'immagine della Madonna ed altrettanto segretamente sovrappose al precedente dipinto il nuovo quadro adornandolo di pannelli in velluto ornato di stelle contornandolo di una artistica cornice, opera di mio fratello, in metallo bianco. Autore del dipinto fu il pittore Monselicense Pietro Bonetti già da me ricordato in questo libro. I Montericcani non si accorsero di nulla e quando dopo molti anni il fatto venne a pubblica ragione, nessuna opposizione si ebbe perchè ormai il tempo ed il buon senso avevano avuto legittima prevalenza.

La festa del 16 luglio si celebra ogni anno con grande solennità ed è costume risalente ad epoca immemorabile, che in quel giorno, sopra la porta della chiesa, vengano appiccicate le primizie campestri ed orticole in genere di frutta.

Ricordiamo quanto in altri capitoli abbiamo narrato e cioè che negli anni in cui era in efficienza la filanda della Ditta ^TTrieste, nella festività del 16 luglio, la prima Messa alla chiesa dei Carmini, alle ore tre del mattino, veniva celebrata per conto delle filandiere. Un altro particolare vogliamo aggiungere. Nella seconda metà del secolo scorso, la chiesa dei Carmini, nei giorni della settimana Santa in

cui si visitano i sepolcri, era molto celebrata e per lo speciale addobbo e per la squisita fattura con cui veniva preparato il Santo Sepolcro. Era opera questo di quel Cona Francesco, mio zio, del quale abbiamo parlato in occasione dei teatri e dei ritrovi cittadini.

Durante la seconda guerra mondiale, quando il pericolo dei bombardamenti si faceva sempre più imminente, i montericcani vollero preservare il quadro della Madonna ricoverandolo nella chiesetta di S. Maria della Pietà alla Pignara, sopra S.Vito, la quale venne così a sostituire la chiesa del Carmine nelle officiature religiose. Terminata la guerra il quadro della Madonna venne solennemente trasportato al suo posto dopo averlo rinfrescato nei suoi colori e restaurato nei preziosi addobbi.

MAGGIO 1948